COMPTES RENDUS, RECENSIONS, NOTES – POROČILA, OCENE, ZAPISI

Le lingue indoeuropee, a cura di A. Giacalone Ramat, P. Ramat, Bologna: Il Mulino, 1993, pp. 522; nuova edizione: Bologna: Il Mulino, 1994.

I due Ramat hanno ideato e diretto l'opera, affidando a uno specialista l'esposizione della grammatica storica di ogni lingua (solo P. Ramat si è occupato del germanico). Darò quindi un'esposizione critica di ognuno di questi lavori, e alla fine darò un giudizio critico di tutta l'opera.

E. Campanile, *Antichità indoeuropee*, pp. 19-43.

P. 32: Campanile dimentica che le lingue che hanno **teutā* (a cui aggiungerei il venetico) non hanno *rēx*, e quelle che hanno *rēx* non hanno **teutā*. Ciò indica un tipo di civiltà diversa: **teutā* è proprio dei popoli che hanno avuto la rivoluzione democratica i. e., in opposizione a quelli che avevano il potere assoluto del *rēx*.

P. 39: Gli Indoeuropei, secondo l'autore, non avevano *sedī*. Come facessero Dio solo lo sa.

P. 41: "Pare, tuttavia, assai più probabile che i poeti indoeuropei non abbiano mai usato versi né di tipo quantitativo, né di tipo sillabico". Il Meillet ha osservato che certi versi di Saffo corrispondono esattamente a versi del Rigveda.

In complesso mediocre lavoro, spesso male informato.

* * *

C. Watkins, *Il protoindoeuropeo*, pp. 45-93.

P. 47: "Una forma di luvio nord-occidentale può essere stata la lingua dei Troiani". Non vi è di ciò la minima prova.

P. 51: "Un certo numero di tratti arcaici nella morfologia e nella fonologia distingue l'anatolico dagli altri rami [i. e.] e indica che esso fu il primo a separarsi [dall'i. e. unito]". Non è affatto vero.

Pp. 51 s.: *La patria degli Indoeuropei*. L'autore non conosce i primi elementi dell'argomento.

P. 52: Le tre serie velari sono state respinte dal Meillet e dal Bàrtoli. È un problema che si basa sulla logica elementare. Ciò vale anche per altri contributi a questo volume che qui non nomino.

P. 57: Le laringali. Ò già parlato a sufficienza di questa follia in altri miei lavori.

P. 81: Aggiungerei il tocario alle lingue che ànno la parola *aratro*.

P. 87: *Le particelle enclitiche*. L'autore non aggiunge nulla come pretende, alla legge di Wackernagel.

P. 93: È il colmo! Il tocario viene classificato tra le lingue occidentali! Se l'autore leggesse qualche volta quel che io scrivo (e non solo io) conoscerebbe la norma delle aree laterali, di cui darò qui un cenno tratto dalle lingue romanze (in origine: il latino):

Iberia	<i>Gallia</i>	<i>Italia</i>	Dacia
tunc	<i>ad illam hōram</i>	<i>ad illam hōram</i>	tunc
equa	<i>iumentum</i>	<i>caballa</i>	equa
magis fortis	<i>plus fortis</i>	<i>plus fortis</i>	magis fortis

Il tocario fa dunque area laterale rispetto al latino, al celtico, al greco.

Pessimo lavoro.

* * *

B. Comrie, *La famiglia linguistica indoeuropea*, pp. 97-121.

Sono noti i numerosi tentativi di accostare *geneticamente* l'indoeuropeo alla famiglia semitica, finno-ugrica, coreana, ecc. Tutti miseramente falliti, come fallito è naturalmente il presente lavoro.

* * *

R. Lazzeroni, *Sanscrito*, pp. 123-149.

P. 123: Titolo errato. Avrebbe dovuto dire: *Le lingue indoarie*.

P. 129: "I dittonghi unificano il timbro vocalico e si monottonghizzano". Siccome il Lazzeroni chiama "sanscrito" anche il vedico (cosa che io non approvo), avrebbe dovuto ricordare che secondo alcuni studiosi nei Veda la monottonghizzazione non era ancora avvenuta.

P. 145: Perché non parlare del *guṇa*?

A parte il titolo e le velari "pure", ottimo lavoro.

* * *

N. Sims, *Le lingue iràniche*, pp. 151-179.

A parte l'accento alle laringali (p. 165) ottimo lavoro.

* * *

W. W. Winter, *Tocario*, pp. 181-196.

P. 182: "Non erano sopravvissuti nomi indigeni delle [due] lingue". È noto che i parlanti di A chiamavano sé stessi *Arś* (forse imparentato con il ved. *ārya*-).

P. 183: "La lunghezza vocalica [in italiano diciamo *quantità*] era fonologica in TC [tocario comune]". Credo di avere dimostrato nella rivista americana *Indoeuropean*

Studies che i segni di lunghe della scrittura tocaria non indicavano quantità, ma la sede dell'accento tocario. E questo valga per tutto il presente lavoro.

In complesso, buon lavoro (a parte l'accento).

* * *

S. Luraghi, *Le lingue anatoliche*, pp. 197-224.

P. 197: Per il cario i. e. ò serii dubii.

P. 198: Questo àlbero genealògico mi lascia molto esitante.

P. 201 in basso: "Fra queste ultime peculiare è la confusione di occlusive sorde e sonore". Ciò contraddice quanto è scritto a p. 201, in alto.

P. 202: La Luraghi ha ragione, la ricostruzione di un *i* anatòlico che derivasse da *i + e i* e. è sommamente improbabile. La grafia ittita è, come ben si sa, altamente oscillante, a causa dei cuneiformi.

P. 203: "itt. *kas* 'questo' = sanscr. *sa*" mi lascia esitante.

P. 205: È nota la teoria del Kronasser (e mia) che l'*h* dopo vocale indicasse la lunga (cfr. ted. *wahn*). Quindi itt. *newweh* (Sturtevant à *newah-*) = lat. *nouāre*. Cfr. anche *tehhi* (p. 203) dalla stessa radice di *tīthēmi* e inoltre *pahhur* (*pah-hur*): la prima *-h-* è per il prolungamento di *-a-*, la seconda per dividere le sillabe (cfr. ted. *shuhe*).

P. 205: Il genitivo forse non esisteva in i. e.

P. 206: Delle laringali preferisco tacere.

P. 209: Il lat. *ipse* è il solo, con l'ittita *apās*, che abbia un pronome in labiale.

P. 203: in vèdico si dice *śatām*, non *satam*.

In complesso, con qualche piccola riserva, ottimo lavoro.

* * *

R. Ajello, *Armeno*, pp. 225-254.

P. 229: "Gli studiosi che si sono posti la questione della posizione dell'armeno all'interno delle lingue i. e. sono giunti sempre a conclusioni piuttosto generiche". Nessuna lingua i. e., mi pare, à una posizione precisa come l'armeno. L'aumento, il gen. in *-osyo*, la pròtesi vocàlica, il trapasso *s > h* e altre isoglosse lo uniscono stettamente al greco. Cfr. il mio lavoro in *AIΩN*, 4 (1982), pp.151-169.

In complesso, buon lavoro.

* * *

H. H. Hoenigswald, *Il greco*, pp. 255-288.

P. 257 (cartina). Attendiamo di sapere in che si distingue il dialetto nord-occidentale dal dòrico.

P. 257: "Solo alcune di queste [parole] possano essere superstiti isolate". Non capisco che cosa voglia dire.

P. 258: "Quelle [parole] che hanno etimologie i. e. plausibili ma fonologicamente aberranti potrebbero essere state prese a prestito da qualche lingua sorella i. e. non identificata". E dà come esempio σῶς, che invece è certo onomatopeico per ὤς (che era esso stesso un tempo onomatopeico). Da tutto il paràgrafo si desume che non esistono in greco elementi non indoeuropei - il che è azzardato assai.

P. 262: Tutto quello che è detto sull'accento circonflesso è errato. Rimando l'autore al mio lavoro *Dell'intonazione sillabica i. e.* in *Mem. Acc. Lincei*, 1931. Anche l'affermazione che "gran parte dell'accentazione lessicale dell'attico è protogreca" è errato. È provato in vari lavori che la legge di ῥιμῶ non vale per l'attico!

P. 276: "È in rima con ῥς il pronome interrogativo-indefinito τίς τί ..." Che cosa è questo ῥς? Dove si trova?

P. 286: "Questa regola antica e normale (cap. II, § 9, 2 [?]), pertinente com'è all'area di transizione tra morfologia e sintassi, è tuttavia soltanto marginale per la sintassi dell'ordine delle parole vero e proprio". Come mai questa "regola antica e normale" diventa poi "marginale" (sempre in greco?).

Mediocre lavoro, assai poco informato.

* * *

E. Vineis, *Il latino*, pp. 289-348.

"Strettamente imparentato con l'osco-umbro e i dialetti sabellici dell'Italia centrale, il latino può ancora essere considerato come parte di quell'importante ramo della famiglia linguistica indoeuropea tradizionalmente definito col nome di italico". Il DeVoto, negli *Antichi Italici*, Bologna 1931, à mostrato il contrario ed io ò scritto su quest'argomento vari lavori che il Vineis non cita. Né discuterò qui, per mancanza di spazio, le isoglosse esposte dal Vineis nella stessa pagina, in basso. Stupisce però di vedere tra le isoglosse del cosiddetto "italico" (che include il latino) il trapasso *s > z*, giacché già i grammatici latini citavano forme arcàiche latine: *meliose*, *foedesum*, *lases* (cfr. Sommer, Hb.²⁻³, pp. 190 s.); inoltre il latino espunse dall'alfabeto greco la *zeta*, che invece il falisco adottò, e le diede il suono di *z* (*s* sonoro). Sono cose da non credere.

P. 315: Da tempo ò osservato che *lupō* non può venire da *lupōi* (forma itàlica) perché *rosāi* conserva l'*i* finale, eppure *a* è più aperto di *o*. In latino c'è un unico caso di dativo in *-ōi* sul vaso di Dueno (*CIL*, I², 4), oggetto che si trasporta facilmente, e molte migliaia di *-ō*.

P. 316: Si deve levare l'asterisco a *Romai*, giacché è forma nota (*CIL*, I², 561).

P. 325: Per *nouem* da **newn* l'autore avrebbe potuto citare il falisco *neuen*, cfr. G. Giacomelli, *La lingua falisca*, p. 121.

Mediocrissimo lavoro, poco aggiornato.

* * *

D. Silvestri, *Le lingue italiane*, pp. 349-372.

P. 349: Molto opportuno il ricordo della "guerra sociale", dagli antichi chiamata *itàlica*, poiché ci mostra proprio i pòpoli itàlici (cioè osco-umbri nella vecchia terminologia) tutti alleati contro Roma. Sentivano essi dunque un'identità diversa da quella dei Latini.

P. 351: C'era bisogno di un *glottonimo*?

P. 352, in basso, contraddice nettamente quanto (giustamente) scrive alle pp. 149 ss.

P. 353: Già tempo fa notai che l'*f* delle lingue itàliche è d'origine etrusca (*Studi etruschi*, 51 [1983], pp. 161 ss.). Ma il Silvestri non se n'è curato.

P. 363: Non è citato il mio lavoro su *sum*, approvato dal Meillet (*BSL.*, 33 [1932], pp. 111 ss.).

Le differenze - grandissime - fra latino e itàlico non sono messe bene in luce.

Lavoro mediocre, poco informato.

* * *

P. Sims Williams, *Le lingue celtiche*, pp. 373-408.

P. 375: "La moderna idea dei Romantici di una unità etnica panceltica e di un 'carattere celtico nazionale...' " dispiace evidentemente all'autore. Pure esiste: Tristano è un eroe diverso da Sigfrido.

P. 375: invece di *Augustidunum* direi *Augustodūnum*.

P. 375: "Dato che strette somiglianze etniche e linguistiche fra Gallia e Bretagna...". È una distrazione, credo: l'autore voleva dire "fra Gallia e Britannia" che è tutt'altra cosa. Altrove (p. es. p. 388) usa le due forme senza distinzione!

P. 375: In italiano non si dice "brittonico", ma "britannico".

P. 377: "Non dovremo quindi dedurre da queste cartine, per esempio, che il celtico fu parlato in Spagna durante il periodo di Hallstatt". E perché no? A che serve aver posto le cartine nel libro? In ogni modo una presenza celtica mi sembra assicurata per l'VIII secolo dal nome del re di Tartesso *Arganthonios*, dal gallico *arganton* 'argento'. Di Argantonio parlano molti autori antichi, tra cui Anacreonte ed Eròdotο, ma non il nostro autore. Si sono trovate di recente in Ispagna varie iscrizioni in celtico (o celtibèrico).

P. 380: "Il fatto è che il celtico condivide *alcune* isoglosse con tutte le altre lingue i. e., ed esse possono essere selezionate per sostenere molte teorie differenti". Non è vero: il celtico è isolato fra le lingue i. e. e non à isoglosse che lo connettano ad altre lingue all'infuori dell'itàlico; la cosa è stata provata in modo definitivo da W. Porzig, *Die gliederung des idg. Sprachgebietes*, Aidelberga 1974, p. 138. Lungi dal parlare di italo-celtico conviene osservare che anche l'unità celtica è incrinata: il gaèlico à *em*, *en* da

*m, *n, il britànnico à *am, an*; il britànnico labializza le labiovelari (gàllico *petnarios* = irl. ant. *cethramad*).

P. 379: Che cosa voglia dire "ricostruzione in avanti a partire dall'i. e." lo sa soltanto l'autore.

P. 379: "A loro volta, come reazione a tutto ciò, studiosi come Rix e Cowgill hanno sostenuto che le peculiarità del celtico possono essere spiegate per lo più come sviluppi interni...". La carta sopporta tutto, dicono gl'Inglesi. L'autore non si sbilancia.

Lavoro assai mediocre.

* * *

P. Ramat, *Le lingue germaniche*, pp. 409-440.

P. 409: Derivare *Cataluña* da *Gothislandia* è follia; si violano almeno quattro passaggi fonologici. L'autore è ignorato una mia discussione sul nome della Catalogna la cui ultima puntata è in *Paideia*, 14 (1959), pp. 108 ss. (con rinvii).

P. 410: Che *kiēmas* sia germànico è frutto della solita difficoltà ad ammettere forme con *centum* in lituano: cfr. il Voc. Etim. di Fraenkel s. u. *kiēmas*, che non ammette origine germànica neanche come ipotesi (cioè con la non menzione).

P. 411: a. ted. ant. *iudisk*, ted. *deutsch* è secondo me la lingua *popolare*, opposta alla latina.

P. 412: La ricerca della posizione linguistica del germànico è "mal posta", sentenzia il Ramat. Perché mai?

P. 412 s.: La suddivisione interna del germànico è inutilmente complicata: par chiaro che da una ripartizione germ. occ. e goto-nòrdico si sia poi verificato, con la partenza dei Goti, un avvicinamento del nòrdico (ormai isolato) alle lingue occidentali, con numerosi latinismi anche sintattici. Così è già scritto nei *Rend. Lincei*.

P. 415: "Le più antiche iscrizioni [rúniche] risalgono al III sec. d. C.". Egli à dimenticato il famoso elmo di Negau (Austria) dove si legge *Harigasti teiva* "al dio Harigasti" in una grafia etrusca settentrionale. Alcuni studiosi lo pongono al V sèc. a. C. (settecento anni prima!).

P. 416: "Il cosiddetto periodo *e - a*" Che vorrà dire?

P. 417: Dove sono i *quadrangoli*?

P. 420: "Dal punto di vista germanico non fa differenza che si parta da consonanti i. e. velari (*k) o da velari palatalizzate (*k)". In quale lingua fa differenza? (il termine *palatalizzate* è equívoco, tra parèntesi).

Mediocre lavoro, grossi svarioni.

* * *

H. Andersen, *Le lingue slave*, pp. 441-480.

P. 441: Nessuna menzione del polabo.

P. 442: "Il lessico delle lingue slave moderne condiviso [?] ereditato non comprende alcuna terminologia particolareggiata per tratti delle montagne [--] né alcun termine che si riferisca al mare". Eccetto la parola i. e. per *mare*, che si conserva benissimo in tutte le lingue slave!

P. 451: Altre complicazioni inutili che derivano dalla folle teoria delle 3 serie velari i. e.

P. 455, in basso, terzultima riga: *kailax?* altrove *draugax*; *x* è usato per la fricativa velare dello spagnolo *José*.

P. 459: *prijatelŭ?*

P. 460: Forse il protoslavo non ebbe mai un genitivo. Qui siamo in tema brugmaniano.

A parte un paio di sviste un po' grosse, un lavoro discreto.

* * *

W. R. Schmalstieg, *Le lingue baltiche*, pp. 481-506.

P. 482: Non si sa perché, in un articolo sulle lingue baltiche, l'autore usi la forma tedesca del fiume *Memel* e la forma polacca *Neman* e non la forma lituana *Nėmunas*.

P. 487: Stupisce di leggere: "Se mai esistettero i dittonghi lunghi **ōi*, *ōu*, *ōr*, *ōm*, *ōn* (supposti da alcuni studiosi), a mio avviso l'elemento iniziale fu abbreviato ed essi si fusero con **ai*, *au*, *ar*, *al*, *am*, *an*". Due gravi errori in un solo periodo: i dittonghi lunghi esistettero certamente, e non si fusero con i dittonghi brevi: i dittonghi lunghi ebbero l'accento acuto (*ár*, *ám*, ecc.), i dittonghi brevi l'accento circonflesso (*aĩ*, *aũ*, ecc.). La cosa è certa, cfr. p. e. il mio lavoro *Dell'intonazione sillabica indoeuropea*, in *Mem. Acc. Linc.*, 1930, pp. 209 ss., sconosciuto all'autore, pure. E tralascio altre critiche.

P. 493: "Il nom. sing. di questi nomi terminava [in] *-s e l'acc. sing. in *N (N = n oppure *-m)". Smania di complicare le cose semplici: in protobaltico (come in germanico, in celtico e in altre lingue) l'-m finale era diventato -n.

P. 493: "Il dat. sg. lituano può derivare da **ō* (> **uo* > **u*) con l'aggiunta di un -i da altre forme di dativo". Nuova passione di complicare le cose: il dat. lit. *viĩkui* viene da **ōi*, e corrisponde esattamente al gr. *-ōi* (*lýkōi*) e all'osco *úi*, cioè *ōi*: (*húrtúi*).

Non solo non sono citati i miei vari lavori, ma è ignorata, anche nella bibliografia, in fondo all'articolo, l'ottima rivista *Studi baltici*, fondata e diretta da G. Devoto, a cui collaborarono vari studiosi eminenti.

Il mio giudizio non può che essere negativo.

* * *

Abbiamo recensito tutti gli articoli relativi alle singole lingue, esprimendo la nostra opinione: resta da dare un giudizio sull'opera complessiva.

Ma, dirà qualcuno, il giudizio non è dato dalla somma dei vari giudizi? No, in linguistica $2 + 2 = 4$ non esiste. Già anni fa lo Hermann osservava che spesso si può fare la grammatica storica di una lingua prescindendo dalla comparazione con altre lingue. Così per es. considerando che il gen. di *Krátos* è *Kráteos* e il dativo *Krátei*, non sarà difficile scoprire che l'*s* intervocalico cade in greco e che *Kráteos* deriva da **krátesos*.

Ma torniamo al giudizio generale sull'indoeuropeo. L'indoeuropeo come lo concepiscono i due Ramat è un'entità astratta, staccata dalla terra, come il cestino di Sòcrate nelle *Núvole*: esso è fuori del tempo e dello spazio, non ha nessun addentellato con la realtà. Già nel 1872 J. Schmidt osservava giustamente che le lingue indoeuropee conservano oggi, come dopo una formidabile esplosione, la posizione relativa che ebbero 7.000 anni fa.

Tutto il lungo lavoro degli studiosi che hanno cercato di trattare l'indoeuropeo come una lingua viva, e non come un fossile, è ignorato dai due Ramat. I nomi di J.Schmidt, A.Meillet, J.Vendryes, V.Pisani, G.Devoto, appaiono raramente in un libro di 519 pagine e quelli di W.Porzig, N.Jokl, J.Schrijnen, A.B.Terracini, M.Bàrtoli non appaiono mai!

Ci si promette (p.15) una nuova edizione. Anch'io me lo auguro, ma se fatta con criteri completamente diversi.

* * *

Nel frattempo, questa nuova edizione (Bologna, 1994) è uscita, ma i criteri e la materia sono rimasti immutati. L'unica novità è il capitolo sull'albanese, annunciato in un trefiletto di p.15 dell'edizione del 1993. E di questo ci occupiamo.

* * *

Sh. Demiraj, *Albanese*, pp.507-530.

Il lavoro sull'albanese è scritto da una persona certo competente, ma molto, molto distratta. Inoltre, credo che abbia lavorato di gran fretta, seminando errori, che certo avrebbe potuto correggere da sé.

Ecco alcune (!) osservazioni.

P. 509: *Shqiptar*, secondo l'opinione generale (e del Meyer, p.111), è da *shqipón* 'capire'; gli Schipetari (*Shqiptarë*) sono, dunque, 'quelli che capiscono' (l'albanese, s'intende). *Shqipón* è dal lat. *excipiō*.

P. 513: "Per le fasi più antiche non si possono fare congetture". Ne sappiamo molto delle "fasi più antiche" e si possono fare utili congetture.

P. 514: Delle pretese tre serie di velari (perché 'tettali'?) indoeuropee è scritto già varie volte, indicando che pretendere di scoprire tre serie è un errore logico elementare (cfr. A.Meillet, M.Bàrtoli). Del resto, nessuna lingua indoeuropea ha le tre serie *et pour cause*.

P. 516: Il trapasso *s > h*: *hyll* 'astro' da *sūl* (lat. *sōl*, ecc. a grado zero) è identico a quello del greco e una connessione è evidente!

P. 517: Il greco à χῶλαι, non χόλαι (!).

P. 522: "Passato definito" non è italiano.

P. 523: Il lat. *sum* è citato come equivalente di **esmi*. Derivare *sum* da **esmi* è un'acrobazía. Di *sum* ò trattato in "BSL", 32(1932), pp.111 sgg., approvato da A.Meillet.

P. 523: Che il participio passato albanese in *-m* o in *-në* derivi dall'ie. *-*menos* pare strano.

P. 527: Connéttere etimologicamente l'albanese *mangu* 'maschio' con l'arm. *manr* 'piccolo', 'magro' e con l'irl. ant. *manb* 'piccino' sembra un'ironia, oggi.

L'Autore cita alcune parole comuni solo all'albanese e al romeno, però persiste nel pensare "che i loro [degli Albanesi] antenati nel periodo greco-romano abitassero sulle coste dell'Adriatico" (Par.1.6). A parte il fatto - che l'Autore sembra ignorare o, in ogni modo, trascura - che tutta la terminología marítima (pesca, ecc.) non è albanese, resta il fatto che un certo numero di parole non latine sono comuni all'albanese e al romeno, che manifestamente erano un tempo un popolo solo (i Romeni si latinizzàrono di piú, gli Albanesi di meno). Tale popolo, essendo l'albanese *satəm*, dovette avere sede nella patria dei Romeni, cioè in Tracia. Di quest'argomento ò trattato a lungo in *Studi romeni*, Roma, 1973, pp.55 sgg., ma l'Autore sembra non averlo letto.

P. 528: L'alb. *parë* corrisponde al véd. *pūrvas*, paleosl. *prŭvŭ*, ecc. e accosta quindi l'albanese alle lingue orientali (védico, irànico, slavo, tocario). Invece il suff. *-të* degli altri numerali (*dy-të* 'secondo', *tre-të* 'terzo', *gyash-të* 'quarto', ecc.) accosta l'albanese alle lingue del gruppo centrale (gr. *dékatos*, ted. *zehnte*, paleosl. *desētŭ*, lit. *dešimtás*) con diramazioni in Oriente (avèst. *puxda*, *haptaΘa*, véd. *čaturthāḥ*, *ṣaṣthāḥ*, *saptāthāḥ*).

Giuliano BONFANTE